SU ALCUNI PASSI DELL' *HERCULES FURENS* DI SENECA*

Una ventina d'anni fa pubblicai un articolo-recensione (cfr. qui sotto, nota *) suggeritomi dalla lettura dell'edizione dell'*H(ercules) F(urens)* curata da uno studioso che per Seneca ha avuto sempre una particolare congenialità, Franco Caviglia¹. Esistevano già da tempo le ben note edizioni critiche di Seneca tragico a cura di Leo, Peiper-Richter, L. Herrmann, Giardina, e altre complessivamente meno importanti, ma pur degne di attenzione². Aveva già cominciato ad occuparsi delle tragedie senecane Otto

* Indico in forma abbreviata i seguenti lavori: *art. 1981* = S. T., *Un nuovo commento all' "Hercules furens" di Seneca nel quadro della critica recente*, "A&R" n.s. 26, 1981, 113-141; Bill. = Seneca, *Hercules Furens*: Einleit., Text, Übersetz. u. Kommentar von Margarethe Billerbeck, Leiden 1999 ("Mnemosyne", Suppl. 187); Caviglia = Seneca, *Il furore di Ercole*, a c. di F. Caviglia, Roma 1979; Degl'Innocenti Pierini, rec. a Zw. = Rita D.P., rec. al *Komm.* di Zwierlein (cfr. qui sotto), "Prometheus" 15, 1989, 91-94 (ciò che a p. 92 sg. si dice a proposito della figura di Tiresia nell'*Oedipus* è stato ripetuto da me, con parole quasi identiche, in "Paideia" 52, 1998, 338 sg.: sbadatamente non ho citato la Pierini, che avevo letto parecchi anni prima); id., *Fil.-poes. = Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999; Fitch = *Seneca's Herc. Fur.* (a c. di) J.G. Fitch, Ithaca NY. 1987; Thomann = Seneca, *Sämtliche Tragödien*, lat. u. deutsch... von Th. Thomann, I, Zürich-Stuttgart 1961; Traina, *PL* = A. Traina, *Poeti latini (e neolatini)*, I², Bologna 1986; Zw. = *Senecae Tragoediae*, rec. O. Zwierlein, Oxford 1986, rist. con alcune modifiche 1987, 1988, 1991; Zw., *Komm.* = O. Zwierlein, *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Stuttgart 1986; Zw., *Proleg.* = id., *Prolegomena zu einer krit. Ausgabe der Tragödien Senecas*, Wiesbaden 1984; Zw., *Rezitat.* = id., *Die Rezitationsdramen Senecas*, Meisenheim am Glan 1968. Delle più note e diffuse edizioni di Seneca tragico apparse prima di quella di Zw. non credo necessario indicare luogo e data di stampa. Contemporaneamente alla Bill. (cosicché le due studiose si sono, per forza, ignorate a vicenda), Elena Rossi ha curato un'edizione seriamente divulgativa di Seneca, *La follia di Ercole*, Milano (BUR) 1999: nell'introduzione, osservazioni assai acute si alternano a qualche forzatura; il testo riprodotto è quello di Zw., ma nelle note (cfr. anche l'elenco a p. 55) la Rossi si discosta in più punti dallo Zw., quasi sempre a ragione (forse non al v. 132, dove *aquis* può sembrare *facilior* in confronto ad *equis*, ma è difeso con buoni argomenti dalla Bill.; forse neppure al v. 999, dove si rimane effettivamente incerti tra le due congetture *valva* e *clava*, ma *clava* sembra preferibile).

¹ Pur nei limiti di spazio imposti dal carattere della collana in cui uscì, il lavoro del Caviglia merita ancora attenzione per il saggio introduttivo e per molte note intelligenti. Questo studioso ha poi pubblicato un'edizione, ancora migliore, delle *Troiane* (Roma 1981) e si occupa tuttora di Seneca con fine sensibilità e dottrina.

² Del Giardina si veda anche l'edizione (Seneca, *Tragedie*, con la collaborazione di Rita Cuccioli Melloni, Torino 1987) con traduzione a fronte e con una "Nota critica", da consultarsi sia per alcuni ripensamenti, sia per difese di lezioni già da lui sostenute (la indicheremo con Giardina²). L'edizione critica che il Giardina pubblicò precedentemente (Bologna 1966) rimase troppo 'oscurata' da quella di Zw., anche nei numerosi casi in cui il

Zwierlein, che più tardi ci ha dato un'edizione critica tuttora fondamentale, preceduta e seguita da ampi studi critico-testuali ed esegetici da cui non si può prescindere, né potrà, in futuro, nemmeno chi dissenta su molti punti singoli e su questioni generali di metodo³. Abbiamo anche avuto le edizioni critiche e commentate dell'*HF* di J.G. Fitch e, adesso, di Margarethe Billerbeck, che dev'essere salutata con gioia da tutti gli studiosi di Seneca e dell'intera letteratura latina. A questa edizione non mancheranno recensioni esaurienti; io qui mi propongo soltanto di scrivere alcune note di lettura, che valgano in parte a correggere, in parte a confermare (beninteso, senza alcuna pretesa di definitività) certe mie opinioni su singoli passi già da me discussi nell'*art. 1981*, qua e là, credo, tuttora valido, ma per molti aspetti ormai superato.

Prima di ritornare su tali passi (e su pochi altri che nel vecchio articolo non avevo preso in esame), dirò in breve che la Bill., già ben nota come studiosa di Seneca tragico soprattutto per un'eccellente ricerca linguistico-stilistica⁴, aveva preso le mosse da studi sulla filosofia cinico-stoica dell'età romana imperiale e sul carattere che la figura di Ercole, trasmigrata in epoca molto antica dalla Grecia nel Lazio (e già questa trasmigrazione, come è noto, ne aveva alquanto mutato le sembianze psicologiche ed etiche), aveva poi assunto per opera dei filosofi. Di tutti questi lavori precedenti, e di un riesame delle convergenze e divergenze tra l'*Eracle* di Euripide e l'*HF* di Seneca, si sono avvantaggiate l'Introduzione e le note del volume ora apparso⁵. Ma la nostra studiosa ha riveduto anche la tradizione manoscritta,

Giardina aveva ragione: cfr. ciò che ho scritto recensendo l'*Oedipus* a c. del Töchterle, in "Paideia" (cit. qui alla nota *), 338.

³ Tengo a ribadire questa mia (e non solo mia) considerazione per i contributi di Zw. a Seneca tragico, proprio perché su molte questioni generali e particolari non mi sento d'accordo con lui. Del resto, anche gli studiosi che hanno dovuto limitarsi a dare edizioni 'semi-critiche' di singole tragedie di Seneca si sono discostati in più punti dalle scelte testuali di Zw., per lo più con ragione (ho già citato Caviglia ed E. Rossi, potrei citare molti altri: De Meo per la *Phaedra*, Perutelli per l'*Agamemnon*, Giancotti per il *Thyestes* e, ancor prima, per la *Phaedra*...). Fra le edizioni più ampiamente critiche e commentate, sono da ricordare quelle del Tarrant per l'*Agamemnon* e il *Thyestes*, del Töchterle per l'*Oedipus* e, ora, della Bill. per l'*HF*. Il commento che di questa stessa tragedia ha dato il Fitch è spesso un po' troppo razionalistico e, nell'insieme, è ora sopravanzato dalla Bill., ma in confronto allo Zw. ha spesso ragione (cfr. anche il suo articolo su *Zwierlein's Seneca and the Editor's Task*, "Class. Philol." 84, 1989, 236-251).

⁴ *Senecas Tragödien: sprachliche und stilistische Untersuchungen*, Leiden 1988 ("Mnemosyne", Suppl. 105).

⁵ Dell'*iter* seguito dai propri studi la Bill. stessa ha parlato, con sincera e simpatica passione, nel breve "Vorwort" premesso al proprio commento (p. IX sg.). Sui suoi lavori

andando in più punti al di là di Zwierlein (si veda il § 5 dell'Introduzione, l'apparato critico e l'appendice, 71-89, su *J.F. Gronovius und die Wiederentdeckung des 'Etruscus'*). Particolarmente impegnativo è anche il § 4 dell'Introduzione su *Der HF und seine Interpretationen*. Su questa *vexatissima quaestio* non torno qui a soffermarmi: mi limito a dire che, mentre la Bill. respinge con piena ragione la tesi di un Ercole che si sarebbe reso colpevole di *hybris* e quindi meritevole della follia (il che non toglie che qualcosa di 'eccessivo', di 'superomistico' sia sempre rimasto inerente alla sua figura), forse meno convincente (e già nell'*art. 1981* non mi aveva convinto) è l'interpretazione che per brevità chiamerò ottimistica della sua rinuncia al suicidio. A me sembra ancora che il finale della tragedia sia sostanzialmente pessimistico, o almeno improntato ad una mesta rassegnazione; e non so quanto l'Ercole senecano si adegui al modello imposto, del resto non con pieno successo (cfr. il ben noto Hor. *carm.* 1.3.36), dalla propaganda augustea (Bill., 37 sg.). Ma su ciò, forse, non si giungerà mai ad un risultato concorde.

Se, ora, rileggo il mio *art. 1981* e lo confronto, per singoli passi, con le scelte della Bill., trovo una congettura a *HF* 20 (p. 136 sg.), proposta già allora dubitosamente, a cui da tempo non credo più e che non vale la pena di riferire qui: a ragione, credo, la Bill. segna corruzione (ma anche il v. prec. è probabilmente lacunoso) e non accoglie neppure *matribus* di Axelson e Zw. per *nuribus* dei codd., soluzione comoda metricamente ma forse banalizzante; *nuribus* = "giovani donne" non sembra corrotto, ma sul preciso significato che qui Seneca gli attribuisce bisognerebbe ancora riflettere (cfr. tuttavia 878), e la sua collocazione nel verso ha suscitato molte difficoltà. Rinuncio volentieri a *laetis* (codd. A) di 594: la Bill. ha probabilmente ragione di sostenere che *latis* di *E* è più appropriato al contesto.

Trovo, poi, passi nei quali la Bill. conferma con nuovi argomenti lezioni che io, quasi sempre preceduto da altri, avevo preferito: specialmente 112 *vota* (codd. derivati dalla prima mano di *E*), non *iam odia* di A; 113 *precor* (contro *pater* di Zw.; cfr. Caviglia, p. 223 e *art. 1981*, 138-139); 784 *trina* (a cui, stranamente, molti avevano preferito la lezione più banale, e assai peggio tramandata, *terna*).

In altri casi rimango tuttora incerto, come spesso accade tra le lezioni di *E* (che, *ceteris paribus*, meritano una considerazione un po' maggiore) e di A. Si veda ad es. 272 (avevo difeso *confregit* col Carlsson e col Caviglia; di nuovo questa lezione è stata preferita da Zw. e Fitch; ma le considerazioni

sulla filosofia cinica e stoica si veda l'indicazione a p. XIV del copiosissimo "Literaturverzeichnis" (XI-XXIX), che si estende anche al di là della bibliografia propriamente senecana.

della Bill. a favore di *confringit*, qui e nel precedente studio cit., § 169 e n. 82, meritano seria riflessione); 1012 (*latebras A*, Bill. con Zw.; *latebram E* con la maggior parte degli edd.; anche io, *art. 1981*, 134, mi ero espresso a favore di *-am*, pur con qualche dubbio; Seneca tragico e il suo imitatore dell'*HO* preferiscono il plurale, ma esempi di singolare non mancano, e in latino, complessivamente, il singolare è in minoranza; non mi convince l'asserzione che in *Oed.* 362 il singolare sarebbe dovuto al desiderio di evitare le tre parole consecutive terminanti per *-s*: siamo sicuri che questa fosse sentita come una cacofonia? Cfr. ad es. *HF* 594, 726, 729, *Troad.* 40 ecc.; né citerei Carisio, 36.4 Barw., perché il grammatico dà un elenco di *pluralia tantum*, non si preoccupa delle eccezioni).

Su alcuni passi vorrei soffermarmi un po' di più, perché, sebbene anche qui l'assoluta sicurezza sia probabilmente irraggiungibile, a malincuore rinuncierei a lezioni che mi sembrano *difficiliores* e, ciò che più importa, molto intensamente senecane. Quanto alle prime tre, credo si debba anzitutto richiamare l'attenzione su una certa ambiguità che nel primo coro (dopo il bel 'mattutino' iniziale, 125-161)⁶ e di nuovo nella prima parte del terzo (830-874) c'è tra una concezione più rigorosamente stoica, fatalistica, della vita umana che per ciascuno è determinata *ab aeterno*, e una concezione, già diffusa nella mentalità comune e più volte espressa nella tragedia greca e nella poesia romana (spesso in Orazio, in poesie ben note, ad es. *carm.* 1.4.13 sgg.; 1.11)⁷: la vita umile non salva, ovviamente, dalla morte, ma quasi tutti gli uomini (cfr. 175 *novit paucos securo quiete*; 183 *at gens hominum...*), invece di goderla in modesta serenità, la sciupano – e quindi, in questo senso, la 'abbreviano' ancor più di quanto sia già di per se stessa breve – per un cieco e ambizioso attivismo (162-185, cfr. 864-874⁸; analogamente, ad es., *Thyest.* 338-402). E anche Ercole, immune da basse ambizioni ma eroico fino alla temerità, *r i s c h i a* perciò di morire anzitempo (186-201)⁹.

⁶ Contro la trasposizione dei vv. 146-151 dopo il v. 136 (Zw.) cfr. l'esauriente replica della Bill., 244 n. 5.

⁷ Cfr. ora Degl'Innocenti Pierini, *Fil.-poes.*, 40-57 e 59-77 (qualcosa già avevo osservato, quanto all'ambiguità che è presente in Seneca stesso, nell'*art. 1981*, 121; cfr. Pierini, 76 sg., col richiamo, che condivido, a un motivo autobiografico).

⁸ Cfr. il commento della Bill., spec. a 184: "Eingebettet in das Motiv des *carpe diem* [sul quale cfr. il saggio di Traina cit. più oltre], scheint der Ausdruck hier eher auf die *Hinfälligkeit menschlicher Existenz im allgemeinen hinzudeuten*".

⁹ A proposito della sentenza conclusiva del primo coro: *alte virtus animosa cadit* (riferita ad Ercole) la Bill., p. 270 *ad* 201, mette giustamente in guardia contro l'unilateralità di chi, come C. Zintzen (nel saggio che prende il titolo appunto da questo verso, in *Senecas*

Nel primo coro, ai vv. 183-185 (al contesto complessivo abbiamo ora accennato), Fitch, Zw., la Bill. (quest'ultima tuttavia con dubbi, che mi ha gentilmente espresso per lettera e che già risultano in parte dal suo commento), Elena Rossi (cfr. qui sopra, nota *), e già prima L. Herrmann, Caviglia, Chaumartin scrivono: *At gens hominum fertur rapidis / obvia fatis, incerta sui: / Stygias ultro quaerimus undas*. La lezione *fertur* è nei codd. A e, di seconda mano, in E, dove la prima mano non è leggibile; ma i codici che derivano da E non ancora corretto (per maggiori precisazioni cfr. l'apparato della Bill.) recano *flatur*, che era stato accolto dal Leo, da F.J. Miller nell'ed. Loeb (*Seneca's Tragedies*, 1917 e rist. successive), dal Thomann e dal Giardina (del quale cfr. anche "Bollett. Comit. Ediz. Naz. Class." n.s. 14, 1966, 72). Avevo difeso quel *flatur* anche io, *art. 1981*, 134 sg., rispondendo ad un dubbio del Caviglia (*obvia* non rimane isolato, ma ha il suo complemento in *rapidis fatis*, dativo, non ablativo dipendente da *flatur*; così, del resto, già il Miller cit.): "Ma la stirpe umana è soffia via, andando incontro a un destino rapace (su *rapidus* = *rapax*, significato, del resto, normale in latino, cfr. Bill. *ad loc.*), incerta sul proprio futuro" (o, forse meglio, "priva di consapevolezza di sé", cfr. nota 8). Mi sembrava e ancora mi sembra, come già al Giardina, che una lezione così ricca di pathos poetico non potesse essere scartata tanto facilmente a favore di *fertur*.

Nei commenti più autorevoli, i motivi per cui quel *flatur* è stato respinto non sono gli stessi, o almeno si dà più importanza ora all'uno, ora all'altro. Il Fitch, p. 177, dopo avermi obiettato che quell'uso di *flare* è "unparalleled" (su ciò ritornerò tra poco), continua: "In any case a suggestion of passive helplessness would be most inappropriate, for the Chorus' point in 183-187 is that human beings deliberately and willfully seek out death; the most important word in 183-184 is *obvia*", e cita, pur ammettendo che il parallelismo non è perfetto, Lucr. 3.1041 e Cic. *Tusc.* 5.56. Ma, intanto, la "passive helplessness" non è affatto esclusa nemmeno da *fertur*, che è l'equivalente (prosaico, non immaginoso, ma non diverso quanto al significato) di *flatur*¹⁰. Poi, se si ha la pazienza di leggere la voce *obvius* nel *Th. l.L.* IX 2, 320 (dove, in verità, i significati avrebbero potuto essere distinti meglio), si vede

Tragödien di vari autori a c. di E. Lefèvre, Darmstadt 1972, 149-209), vuol trovare qui la chiave interpretativa di tutta la tragedia, e quindi la condanna dell'*hybris* di Ercole; cfr. anche più oltre, p. 148, e il passo dell'*art. 1981* già cit. alla nota 7.

¹⁰ La Bill. pur optando (con qualche incertezza) per *fertur*, lo parafrasa con "lässt sich dem Tod entgegenreiben", e cita a confronto Verg. *Aen.* 4.110 *incerta feror*; Elena Rossi traduce *fertur* con "si lascia trascinare" e in nota (p. 79 n. 54) dice che "il verbo alla diatesi passiva, *fertur*, suggerisce l'inazione umana". A veder bene, chi ritiene necessario, in questo passo, il concetto di azione volontaria dovrebbe ritenere corrotti sia *flatur* sia *fertur* ed escogitare, se è possibile, un'emendazione congetturale.

che quell'aggettivo ha talvolta, ma non sempre quel significato di decisione ben determinata e consapevole che Fitch considera obbligatorio: lo si usa anche per incontri o scontri casuali. Si veda ad es. Livio, 26.27.12 *quodcumque obvium detur* (è un'invettiva del console Levino contro i Capuani, pronti, come bestie feroci, a dilaniare qualunque essere vivente cãpiti loro di incontrare: qui la casualità dell'incontro è evidente); Giovenale, *sat.* 6.412 *quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat* (la donna logorroica è pronta a raccontare le cose più disparate [cfr. i vv. precedenti] a chiunque incontri, in qualsiasi crocicchio). Si dirà (lo accenna appena il Fitch, p. 178; cfr. Bill., p. 265) che, nel passo senecano, la volontarietà è ribadita da *ultra* di 185 (*Stygias ultra quaerimus undas*)? Ma anche di *ultra*, la cui evoluzione semantica è molto complessa, sono attestati molti esempi, particolarmente in Virgilio ma anche dopo Virgilio, il cui significato è "al di là di quello che ci si aspetta" o addirittura "al di là dell'intenzione di qualcuno"¹¹. Con ragione, io credo, il Thomann traduce il v. 185 "die Stygischen Wogen suchen wir ohne unser Zutun"¹². Ricordiamo, del resto, quell'*incerta sui* di 184, e ciò che abbiamo detto poc'anzi su tutto questo coro. Una consapevole volontà di morire non c'è né da parte degli 'uomini comuni' e quindi incoscienti, né da parte di Ercole stesso 'incosciente per troppo coraggio' (ma, contro i timori del coro, egli riemergerà sano e salvo dagli inferi; la sventura verrà dopo, e non verrebbe senza l'odio di Giunone). D'altronde, anche in italiano (e a risultati eguali giungeremmo per altre lingue), frasi come "quel tale, con la vita dissipata che fa, va incontro alla morte" o "se continui così, la morte te la sarai voluta" non indicano affatto, in molti casi, una vera volontà suicida, ma un'incoscienza temeraria. È il contesto che decide; e qui il contesto – sia che si legga *flatur*, sia *fertur* – si oppone all'esegesi del Fitch.

Lo Zwierlein (*Rezitat.* 198 n. 24; *Proleg.* 44-46; e soprattutto, in polemica con me, *Komm.* 41) accenna appena alle "sprachlich bedenkliche Hypothesen" con cui io sosterei *flatur* – un po' troppo sbrigativo, mi sembra; e, dal Leo al Giardina, tutti avrebbero errato? – e mi rimprovera di non aver pensato che *flatur* è errore grafico ("Verschreibung") per *fertur*: "sowohl die Vertauschung von E / L, wie die von R / A (und vice versa) ist in der Majuskelschrift (Kursive?) geläufig, und gerade die Verwechslung von fertur

¹¹ Meglio di tutti, su questa parola di difficile interpretazione, A. Traina in *Enciclop. Virgiliana*, V, 363 sg., con rinvii a studiosi precedenti e ulteriori precisazioni.

¹² Thomann, *ad* 185 (esattamente così, *ad Aen.* 5.55, Ph. Wagner cit. da Traina). Che *ultra* abbia anche, in molti passi, un significato volontaristico, nessuno, ovviamente, nega. Come diremo tra breve, l'interpretazione esatta dipende, volta per volta, dal contesto.

und *flat* begegnet Hor. *sat.* 2.6.109¹³, vgl. Stat. *Theb.* 11.254 *efflat* / *offert* (wohl aus *effert* entstanden)". Nell'Appendice, a cui rinvia, cita, per lo scambio *R/A*, di nuovo il nostro *fertur* / *flatur* e *HO.* 1820 *cruento* / *cavendo*; per *E/L* (p. 487) il solo *fertur* / *flatur*. Senonché, pur avendo scritto quel giustissimo "und *vice versa*", lo Zw. non sembra essersi accorto che, proprio per quella reversibilità, finché si rimane sul piano meramente paleografico la scelta è impossibile. Per decidere qual è il segno giusto e quale è l'erroneo, bisogna prima avere stabilito (in base al significato delle parole in quel contesto, allo stile, ecc., e non troppo frettolosamente) qual è la lezione giusta. Negli altri esempi che Zw. cita (ben pochi, del resto, e non tutti spiegabili interamente con la paleografia¹⁴), la decisione è facile perché nel passo di Orazio soltanto *affert*, non *afflat*, dà senso, in quello di Stazio *efflat* è sicuramente giusto contro *offert*, e altrettanto si dica di *cruento* nell'*HO* contro *cavendo*. Ma quanto a *flatur* / *fertur* bisognava (come ha tentato di fare il Fitch, a torto secondo me, ma con correttezza metodologica) dimostrare che *flatur* è lezione insostenibile o almeno peggiore.

Altrimenti, limitandosi anche ai pochi passi citati da Zw., se nel passo di Orazio la *e* di *affert* è evidentemente giusta contro la *l* di *afflat*, in quello di Stazio altrettanto evidentemente giusta è la *l* ed erronea la *r*: l'esempio, quindi, sarebbe a favore di *flatur*! Dico "sarebbe" perché in verità non credo che, nel nostro passo senecano come in molti altri (e non dico davvero cose nuove), il passaggio da *flatur* a *fertur* si spieghi con confusioni tra singole lettere, ma con la cosiddetta "lettura sintetica" e col fatto, anch'esso ben noto, che la copiatura, nell'antichità e nel medioevo e del resto tuttora, è per lo più un'autodettatura (poco importa se ad alta voce o silenziosa) di intere parole e spesso di intere frasette o, se si tratta di testi poetici, di interi versi: un procedimento, dunque, complesso, in cui molto spesso la parola erronea è simile alla parola giusta per numero di sillabe, per inizio e fine di lettere (o di suoni), ma costituisce per lo più una

¹³ Più precisamente, tra *affert* (*adfert*) e *afflat*. Lo Zw. trae questo esempio da F. Brunhölzl, *Zu den sogenannten codd. archetypi der röm. Literatur* (in "Festschrift B. Bischoff, Stuttgart 1971, 25). Su alcuni limiti di questo pregevolissimo studio cfr. tuttavia quanto ho osservato nel mio vecchio lavoro (oggi in gran parte superato, e che, come già più volte ho avvertito, continuo a citare solo laddove lo ritengo ancora provvisoriamente valido) su *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981², ristampa 1985, 119 n. 19, spec. ai punti 1 e 2.

¹⁴ Non *cruento*, lezione giusta di *A*, mentre *E* ha *cauendo*: qui può spiegarsi come errore di lettura, tutt'al più, *a* per *r*; ma *d* per *t* è errore dovuto alla pronuncia volgare, di cui vi sono numerosi esempi anche nelle lingue romanze. Cfr. poco oltre nel testo e nella nota 15.

banalizzazione¹⁵. *Flatur* e *fertur* sono parole entrambe bisillabe, incomincianti per *f* e terminanti per *-tur*, entrambi voci verbali passive; ma *fertur* è parola comune, *flatur* una rarità e una preziosità: da questo punto di vista (non da quello unicamente paleografico a cui si è limitato lo Zw.) il passaggio da *flatur* a *fertur* è di gran lunga più probabile che l'inverso.

Naturalmente bisogna che la *lectio difficilior* non sia talmente 'difficile' da essere una *vox nihili*, o, comunque, incompatibile con la grammatica o la semantica latina. Bisogna, nel nostro caso, che sia ammissibile una voce passiva del verbo *flare*. Questo dubbio, già da me accennato in *art. 1981*, 135, è messo in rilievo dalla Bill. (p. 264, *ad* 183), la quale, pur non polemizzando esplicitamente con Fitch, riconosce, e ne sono lieto, che "... *flatur* dem Sinne nach verständlich ist: [das Menschengeschlecht] wird dahingeweht" (e nella lettera che ho menzionato poc'anzi mi ha scritto che "das Pathos von Senecas Sprache" è a favore di *flatur*). Confesso che, anche se di

¹⁵ È fin troppo ovvio citare G. Pasquali, *Storia della tradizione...*, Firenze 1952², 471 sg. (dove l'espressione "errori di lettura" è troppo generica e il richiamo a Ed. Schwartz, utile per testi che hanno subito rimaneggiamenti "teologici" e "ideologici", va inteso con cautela; ma poi Pasquali spiega bene che cosa intende), 115 sg. (il lavoro del Bruhn, in "Jahrbücher für class. Philol." Suppl. 15, 1887, 227 sgg., merita tuttora di esser letto per intero); molti altri esempi si trovano nei recenti e migliori manuali di critica testuale romana e, ad es., nel mio *Lapsus freudiano*, Firenze 1975, 51-58 e *passim* (parecchi sono "errori d'autore" anziché di copisti, ma il meccanismo che genera gli uni e gli altri è per lo più identico; gli esempi possono essere utilizzati anche da chi non condivide le mie obiezioni a Freud; a p. 61 invece di Valck si legga Valckenaer; cfr. anche il saggio di R. Meringer, *Die täglichen Fehler...*, "Wörter und Sachen" 8, 1923, 122-141, tradotto e commentato in S.T., *La "fobia romana" e altri scritti su Freud e Meringer*, Pisa 1992, 87-176). Quanto ai codd. di Seneca tragico, Zw., *Proleg.* 44-46 cita come errori grafici molti che, a mio avviso, non lo sono o lo sono in minima parte: ad es. *Phaedr.* 740 *porrigit / corripit*, *Tro.* 878 *patent / latent*, *Phoen.* 328 *sclera / scepra*, *Tro.* 1115 *impulsu / incursu* (qui ha agito anche lo scambio, frequentissimo nella pronuncia volgare, tra *l* e *r*). Anche la Bill., 42 n. 15, avverte che gli esempi cit. da Zw. sono "nicht alle zutreffend". Ma a mio parere sono errori da 'lettura sintetica' e da tendenza alla banalizzazione anche *Thebeos* per *Phoebeos* in *HF* 844 (l'azione dell'*HF* si svolge a Tebe, e Tebe, i Cadmei ecc. sono nominati spesso nel dramma), *Padus* per *Tagus* 1325, *tenax* per *ferax* 697, che anche la Bill., 42 considera, seguendo Zw., come "Majuskelfehler". Frequenti, e anch'essi psicologici e non paleografici, sono, come in moltissime altre tradizioni manoscritte, gli errori 'anagrammatici' come *geramque* per *regamque* 400 (favorito anche dalla somiglianza di significato), *domum* per *modum* 403. Una revisione di tutte le corrottele di *E* e di *A* (o, talvolta, di entrambi) sarebbe opportuna, e potrebbe giovare – senza che ci si possano aspettare risultati clamorosi – anche alla scelta tra le varianti. Non si tratta, beninteso, di dare l'ostracismo alla corrottela grafica; si tratta (poiché lo Zw., in questo campo, appare sorprendentemente arretrato; ma, si sa, *non omnia possumus omnes*) di ridimensionarne il peso, e di rendersi conto che gli errori di trascrizione sono, in moltissimi casi, 'plurimotivati'.

forme passive di *flare* non vi fossero altri esempi sicuri, come ero incline a credere nel mio vecchio articolo, l'audacia di quella lezione non mi parrebbe eccessiva: tanto più che il passivo è attestato in composti come *efflo*, *inflo*, *perflo*¹⁶. Senonché avevo dato troppa retta a E. Brandt, che nel *Th. l. L.* VI 912, 75 sgg. relega quasi tutti i passi in cui è tramandato un passivo di *flare* tra i “*loci corrupti vel dubii*” (compreso quello di cui ci occupiamo). Ora, in *bell. Afr.* 52.4 *pulvis vento flatus* è probabilmente da correggersi in *p.v. elatus* col Cornelissen (così anche la Bill.: e qui si può davvero trattare di corruzione prevalentemente grafica, *E* letto per errore come *F*, alla quale, credo, può aver contribuito anche la suggestione del contesto: *vento* avrà suggerito inconsciamente l'idea dei soffi d'aria che sollevano la polvere¹⁷). Ma in Apuleio, *de mundo* 13, *meridies (...) uno austro, idest νότος, flatur* il testo tramandato è conservato, con ragione, da C. Moreschini (Apul. *de philosophia libri*, Stuttgartiae-Lipsiae 1991): la congettura del Goldbacher *perflatur*, approvata dal Brandt (*Th. l. L.* cit.) è una normalizzazione arbitraria, e riecheggiamenti, non tutti casuali, di Seneca in Apuleio vi sono (cfr. ad es. per l'*HF* lo Stellenindex della Bill., p. 631; per l'*Oed.* quello del Töchterle, pp. 663 e 671: si tratta di passi di opere narrative e retoriche, ma sappiamo bene che Apuleio è molto retore anche nelle opere ‘filosofiche’). D'altra parte, lo stesso Brandt salva dalla condanna Varrone, *L. L.* 6.9 *quod tum anima quae flatur omnium apparet, ab hiatu hiems*: “siccome allora (cioè d'inverno) il fiato che da tutti viene espirato si vede, da *hiatus* (l'apertura della bocca) deriva *hiems*”. L'etimologia è... quella che è, ma il testo è sano, ed è accettato da Götz-Schöll, Kent, Traglia, Elisabetta Riganti; congetture come *efflatur <ex ore> hominum* del Boot (cit. da Götz-Schöll, p. 261, insieme ad un'altra proposta ancor meno verosimile) sono espedienti da non prendere in considerazione; a una certa brevità e durezza stilistica del *de lingua Latina* sono abituati tutti quelli che lo hanno letto (sappiamo che altrove, quando vuole, Varrone sa essere anche scrittore efficace). Se ne deduce che quel *flatur* di Seneca è un *hapax* soltanto a condizione che si eliminino i passi paralleli, pochi ma sufficienti. Rimane tipicamente

¹⁶ Non credo inutile (anche se, da solo, si trattava di un raffronto insufficiente), ricordare che nell'*art. 1981* avevo citato, per “l'immagine del volar via come una piuma, trascinati dalla sorte”, Eur. *Herc.* 509 sg. *καί μ' ἀφείλεθ' ἡ τύχη / ὥσπερ πτερόν πρὸς αἰθέρ' ἡμέρα μιᾶ.*

¹⁷ Devo dire che interamente convinto che *flatus* sia una corruzione non sono. L'autore del *bellum Africum* scrive in un latino, nell'insieme, più corretto che l'autore del *b. Hispaniense*, ma, come tutti i semi-dotti, indulge anch'esso a poetismi: cfr., per ora, S. T., *Contributi di filologia...* Roma 1978, 200-203 e nota 12. “La polvere soffiata dal vento” non mi pare un'espressione inammissibile in quel testo. Ma, poiché si tratta di un caso incerto, non voglio insistere, almeno per ora.

senecana solo l'immagine poetica della vita "soffiata via"; e non è certo questo un buon motivo per eliminarla.

Maggiori incertezze presenta la lezione di 188 (ammonimenti del Coro ad Ercole ancora assente) *certo veniunt tempore* (così *E* dapprima: *ordine A*, *E* corr.) *Parcae*. Sebbene *ordine* sia stato difeso, bene a mio avviso, da Carlsson, poi da Brugnoli, Viansino, Caviglia, e ancora da me (*art. 1981*, 132 sg.), dalla Degl'Innocenti Pierini (rec. a Zw., 92), e ora da Elena Rossi (la cui nota a p. 81 è, forse, alquanto contraddittoria), *tempore* è stato preferito già dal Leo, poi dal Giardina (anche Giardina², p. 35), dal Fitch (p. 178, tuttavia dubbioso), dallo Zw. e dalla Billerbeck. Il contesto, secondo Zw., esige che non ci si riferisca alla concezione stoica fondamentale, della εἴμαρμένη come *ordo* o *series rerum* (così Carlsson; cfr. specialmente Cic. *de divin.* 1.125), ma al momento preciso ("Zeitmoment") in cui la morte avverrà: una morte che Ercole, con la sua temeraria impresa, rischia di anticipare (così anche la Bill.). Ci si ripresenta qui quell'ambiguità di cui abbiamo poco sopra parlato; ma, se forziamo l'esegesi fino a far dire al coro che Ercole è davvero colpevole di *hybris* e quindi di morte prematura (che, d'altronde, non avverrà), finiamo con l'accettare quell'interpretazione di tutta la tragedia, sostenuta specialmente dallo Zintzen, che è giustamente respinta dalla Bill. (cit. qui sopra, nota 9). Il momento della morte, dice il coro subito dopo (189 sg., cfr. anche i passi cit. dalla Bill. in fine alla nota a 188), è fissato per ciascuno: non sono possibili eccezioni (certamente secondo Seneca, a quanto pare anche secondo il Coro) neanche per Ercole. Del resto, sulla distinzione di significato fra *tempore* e *ordine* si è forse troppo sottile; la Pierini (rec. cit.) dice, credo con ragione, che "per lo stoico Seneca" le due parole coincidono, e che *ordine* merita la preferenza in quanto *lectio difficilior*. Il criterio della *lectio difficilior*, ammonisce Zw., *Komm.* 42, non va applicato meccanicamente: d'accordo (anche se questo ammonimento, da parte di molti studiosi, sta diventando troppo insistito, cfr. S. T., *Nuovi contributi...*, Bologna 1994, 193 n. 58); ma quale copista, leggendo *tempore*, sarebbe stato indotto a mutarlo in *ordine*? Bisognerebbe pensare a uno stoico che avesse voluto rendere più ortodosso il testo di Seneca: tutto è possibile, ma, in questo caso, probabile no davvero¹⁸. Sull'ipotesi di Zw. (*Komm.* cit.), che nell'archetipo dei codd. *A*, per una sorta, diciamo così, di semidittografia *tempore* sia stato omesso e la lacuna sia stata

¹⁸ Che *ordine* sia glossa ("Interpretation") di *tempore*, come sostiene lo Zintzen, mi pare tuttora impossibile (*art. 1981*, 133 n. 19): caso mai, il contrario. Ma, specialmente quando si tratta, in testi poetici, di varianti metricamente compatibili, preferirei in generale supporre banalizzazione inconscia anziché glossa che ha sostituito la lezione originaria. Cfr. *La genesi...* [cit. qui sopra, nota 13], 28 n. 29.

riempita dalla “nicht volltreffende Konjectur *ordine*”, meglio è tacere: a quanto pare, non potendo spiegare il passaggio da *tempore* a *ordine* come ‘confusione tra segni’, Zw. ha creduto di dover immaginare un ‘incidente paleografico’: complicazione del tutto inutile.

Di nuovo, alla fine della prima parte del terzo Coro, ritorna il motivo della morte a cui è vano sfuggire: aspetti pure la Morte senza affrettarsi, perché tutta la nostra vita è un affrettarci verso di lei (872-874). Il verso finale di questo bellissimo passo (bellissimo fin dal v. 834; sono saffici minori *katà stichon*), 874, in *E* è tramandato *prima quae vitam dedit hora, carpit*. La lezione *carpit*, in sé e per sé del tutto accettabile, è stata accolta dalla maggior parte degli editori, anche dalla Bill., dapprima anche da Zw.; i codd. *A* hanno invece *carpsit*, lezione preferita da L. Herrmann (ma a *carpit* è ritornato lo Chaumartin), da Zw. nella ristampa 1991 della sua edizione (così apprendo dalla Bill.). Certo, *carpsit* si può spiegare come conguagliamento, forse inconscio, al precedente *dedit*. Tuttavia, pur con la necessaria cautela, io propenderei ancora (*art. cit.* 133; ma già Brugnoli, “Atti Accad. Lincei” memorie, ser. VIII, vol. 8, 1957, 236, e ora Degl’Innocenti Pierini, rec. a Zw., 92) a considerare *carpsit* come un tocco paradossale che ha buone probabilità di essere autentico¹⁹: “il primo istante che ci ha dato la vita ha già cominciato a togliercela, un petalo dopo l’altro”: anche nella traduzione, se si accetta *carpsit*, il paradosso va mantenuto. La Bill., pur accettando *carpit* col sostegno di passi paralleli senecani bene scelti (cfr. anche il comm. a 874), intende bene il significato del verbo: “pflückt ab’, ‘frisst ab’, (...), d.h. nimmt weg in kleinen Portionen”; tale significato è stato messo in luce meglio di tutti da A. Traina nel saggio *Semantica del “carpe diem”* (*PL I*², 227-251, cfr. 402). Quanto al paradosso del “cominciare a morire prima ancora di essere nati”, non saprei citare – come forse potrebbero migliori conoscitori di Seneca – un passo esattamente parallelo. Ma non mi sembra inopportuno rammentare due passi in cui non solo, come innumerevoli altre volte, Seneca insiste sulla brevità della vita umana (nel *de brevitae vitae* la nega, ma in un senso diverso: anche una vita relativamente lunga appare breve a chi la sperpera), ma dice che il paragonare la durata della vita ad un attimo, a un ‘tempo minimo’ è ancora troppo: bisogna parlare, piuttosto, di una ‘durata nulla’, cioè tanto breve da essere equiparata a zero: *epist.* 99.31 *minus (...) ad nos ex aetate omni*

¹⁹ Il Fitch, p. 347, dice che, se qui dovesse esserci un tempo passato, sarebbe più appropriato un imperfetto (e di ciò, anche a prescindere dalla difficoltà metrica, non vedo il motivo), e che il perfetto darebbe l’impressione “that the first hour of life was also the hour of death”. Si tratta, certo, di un’espressione paradossale, non soggetta, però, ad equivoci: quale lettore avrebbe rischiato di intenderla alla lettera?

venit (“giunge a noi da tutta l’eternità un tempo minore”) *quam quod “minimum” esse quis dixerit, quoniam quidem minimum aliqua pars est, hoc quod vivimus proximum nihilo est*; e già 49.3 *punctum est quod vivimus et adhuc puncto minus*, dove, come dice Traina, “la metafora spaziale del punto ne contrae la durata fino a vanificarla”²⁰. E credo ancora (si veda *art. 1981*, 133 n. 20) che a favore di *carpsit* abbia qualche peso il futuro anteriore *fugerit* in *Hor. carm. 1.11.7* (la stessa, famosa ode in cui si trova *carpe diem*).

Poiché i passi finora discussi appartengono a cori di ispirazione assai simile, ho preferito trattarne di seguito. Mi sia ora consentito di retrocedere al v. 353, pronunciato da Lico e tipico, come altri versi senecani, della figura del tiranno (si tratta di una delle tante variazioni dell’acciano *oderint dum metuant*). Dopo essersi domandato se l’odio (già chiamato qui, come al v. sg., *invidia* in senso forte, φθόρος) e la maldicenza del popolo potranno trattenerlo dal tentativo di sposare Megara o, in caso di rifiuto, di annientare tutta la famiglia di Ercole (352, cfr. 350 sg.), Lico risponde a se stesso: *ars prima regni est posse invidiam pati*. Questa è la lezione di *E*, ottima per il senso, non per l’iato dopo *posse*. Di qui vari tentativi di integrazione, già nei codd. *A* (*ad invidiam*, male; in alcuni *recentiores*, meglio o meno peggio, *te invidiam*). Tra i molti tentativi dei moderni (cit. dalla Bill.) sembra a me, come al Giardina (cfr. anche Giardina², p. 36) che <et> *invidiam* del Grotius e poi del Rossbach, accolto anche da L. Herrmann, sia la soluzione più adatta al senso: “la prima arte del regnare è di saper pagare anche il prezzo dell’odio (dei sudditi)”. Mi chiedo se <in> *invidia* del Richter e di molti altri – fra i quali Zw. e ora Bill. – sia davvero preferibile. Certo, l’omissione di *in* dinanzi a *invidia(m)* può essersi prodotta con grande facilità (press’a poco lo stesso si può dire, tuttavia, per l’omissione della paroletta *et*, la cui aggiunta consente di mantenere *invidiam*, oggetto di *pati*). Ma gli esempi di *in invidia esse*, suggeriti in parte a Zw. dal Maas, non colgono ancora il punto dolente, che consiste nell’intendere *pati* come *esse* o *vivere*.

²⁰ Seneca, *La brevità della vita*, a c. di A. Traina, Milano 1993, p. 9 (ma si veda tutta l’introduzione). Non dispiacerà, spero, a Traina, studioso principe del Pascoli latino (ma in realtà di tutto Pascoli) se, a proposito della rievocazione di un passato così fugace da essere già trascorso prima di arrivare, rammento l’ultima quartina di *Allora* (nelle *Myricae*, “Dall’alba al tramonto”, VI): “Un punto!... così passeggero / che invero passò non raggiunto”. S’intende che tutto il contesto è ben diverso: è il ricordo di un’intensa felicità che però, nel ricordo, va man mano restringendosi fino ad annullarsi temporalmente: una felicità, quindi, più vagheggiata (in contrasto con l’infelicità attuale: cfr. il “non ora” del v. 1) che realmente esistita. Il passo di Seneca non è in alcun modo una ‘fonte’ del Pascoli (che, del resto, avrà letto *carpit*, non *carpsit*); ma il ‘paradosso cronologico’, quello solo, è analogo.

Riconosco che il problema andrà riesaminato più attentamente. Per ora, ho l'impressione che nei passi citati dalla Bill. non sia mai assente da *pati* quella nota di rassegnazione, di passività che è propria di quel verbo. Si confronti a questo proposito il commento del Giancotti al *Thyestes*, 470 (Torino 1988): in quel verso, che è citato dalla Bill. e può sembrare simile al nostro, Tieste esprime in realtà un pensiero opposto, tutt'altro che filotirannico: il 'regno' più vero e più grande è il poter sopportare la rinuncia al regno (lo stesso concetto è ampiamente sviluppato in un coro precedente, *Thyest.* 338-390; e che soltanto il saggio sia "re", anche se non potente né ricco, è un noto principio stoico, cfr. M. Pohlenz, *La Stoa*, ed. it. Firenze 1967, I 309-314; Hor. *epist.* 1.1.107 sg. con un tocco ironico). Considerazioni analoghe, credo, si possono fare per tutti gli altri passi paralleli²¹. Si dirà che un tale significato è presente anche nel nostro verso (la Bill. traduce "Hass aushalten zu können, ist des Herrschens höchste Kunst")? Sì e no. Lico è disposto anche ad essere odiato perché ritiene che l'odio del popolo (tra il quale, del resto, ha anche dei seguaci, cfr. 268-270, 631-633) sia un odio impotente di fronte alla forza: la sua non è una dolorosa *r i n u n c i a* (Lico, sulla cui caratterizzazione come *homo novus* hanno già insistito molti studiosi, è un tiranno volgare, non uno spirito tormentato, non un Filippo II schilleriano-verdiano o un Boris Godunov puskiniano-musorgskiano). Ma, ripeto, sull'estensione semantica di *pati* bisognerà ripensare.

Su certe lungaggini della descrizione dell'oltretomba fatta da Teseo (650-827) la Bill. dà, con ragione, un giudizio negativo: la prolissità, del resto, è il difetto fondamentale di Seneca, anche nelle epistole e nei trattati filosofici, anche se si deve riconoscere che, nei momenti migliori, essa nasce da quel bisogno di 'predicazione', agli altri e forse ancor più a se stesso, che Seneca sentì sempre. Nella *rhexis* di Teseo, comunque, alcuni brani, laddove c'è maggior distacco dalla raffigurazione tradizionale degli inferi, sembrano (a me e ad altri prima di me: cfr. le note del Caviglia, pp. 243-249, e *art. 1981*, 129 e n. 14) originali nel loro tragico squallore; e, grazie ad essi, non metterei la *rhexis* di Teseo sullo stesso piano di quella, davvero intollerabile per lungaggine e cattiva retorica, e troppo inferiore al modello eschileo, di

²¹ Vedili citati dalla Bill. ad loc. Escluderei specialmente Verg. *buc.* 10.53, dove *pati* è interpretato da molti, credo giustamente, come "soffrire" (sono le pene d'amore di Gallo). Anche Stazio, *Theb.* 9.500 *nec ultra / passurum* mi sembra poco pertinente, come appare anche dalla traduzione ("... who could resist no further") e dal commento di M. Dewar (Oxford 1991), a cui la Bill. rinvia. In *HO* 1523 (cfr. tutto il contesto) *patiuntur* significa "soffrono il freddo". Anche nei due passi di Lucano *pati* non è semplicemente *esse* o *vivere*, è il rassegnarsi ad una certa situazione (in 5.314 Cesare non può rassegnarsi ad una vita pacifica; in 9.262 Catone rimprovera i pompeiani incapaci "di fare a meno di un sovrano" [trad. Badali], di essere romani e non partitanti).

Euribate nell'*Agamemnon*. – Al v. 792 Teseo narra che, all'avvicinarsi di Ercole, Cerbero *antro sedit incertus (...) / et uterque timuit*. La Bill., come Zw., accoglie nel testo la congettura *leviterque* (per *et uterque*) del Madvig. I passi di Virgilio, di Stazio, dello pseudo-Claudiano che essa cita a conferma non sono certamente trascurabili. Ma nemmeno sottovaluterei il pericolo, indicato dal Caviglia, di soggiacere al “pregiudizio ideologico che vorrebbe un Ercole sempre 'senza paura'” e di “rinunciare ad una efficacissima, rapida annotazione: in questa prima fase, quasi nello spiarsi reciproco, Cerbero ha paura di Ercole ed Ercole di Cerbero”. Così intendono molti editori, fra cui Giardina, Fitch ed ora Chaumartin ed Elena Rossi (p. 131 n. 176). Che il paragone col v. 45 non sia decisivo, credo anche io con la Bill. Ma vorrei notare che, se Ercole ha un iniziale timore di Cerbero, subito superato, anche Cerbero (793 sgg.) passa dal semplice timore all'aggressività, poi si dà per vinto (*domitus infregit minas...*), poi, all'apparire della luce a cui non è avvezzo, ha un nuovo impulso di ribellione (*resumit animos...*), tanto che Ercole ha bisogno dell'aiuto di Teseo per trascinarlo e domarlo definitivamente. Sembra chiara l'intenzione del poeta di dare una narrazione ‘mossa’ (anche il v. 823 è difeso bene dalla Bill. contro l'espunzione di molti edd.), con una certa ‘suspense’: tanto meno, direi, conviene ‘normalizzarla’ con la congettura di 793. Oltretutto, *leviter*, se si spiega bene a partire dalla lezione tramandata, non è stilisticamente entusiasmante; e non migliori sono le congetture proposte da altri. Ci sono, direi, buone ragioni per conservare *et uterque*.

Nel coro che segue l'eccidio della moglie e dei figli commesso in stato di follia da Ercole, e che esprime l'incerto augurio che il breve sonno in cui l'eroe è piombato lo riconduca alla ragione o, meglio ancora (1094-1099), gli cancelli il ricordo del male che ha involontariamente compiuto, c'è una preghiera (1066-1081) rivolta al Sonno. Sono quelle che Traina (*PL I²*, 285-303) ha chiamato, con espressione felice, “litanie del Sonno”. Le proposte di Traina (al v. 1068 *volucre <o>*²² *matris genus astraetae*, intendendo *astraetae*, che è tramandato, come aggettivo, “o alata prole della madre stellata”, cioè della Notte; al v. 1072 *pax o rerum* per *pater o rerum* dei codd.; *pax errorum*, meno bene, Wilamowitz) hanno avuto varia fortuna: chi ne ha accolto una sola, chi nessuna, ma senza poter superare varie difficoltà. La Bill. (p. 543 sg., e cfr. l'apparato critico), accoglie la seconda, non la prima (in 1068 racchiude *Astraetae* tra obeli). Io sono ora convinto (più decisamente che nel mio vecchio articolo, 139) che siano da accogliere entrambe. Vedo che le accoglie anche Elena Rossi, ma attribuendo ai codd. *asteriae*, che è invece congettura di Zw., molto lieve ma non necessaria.

²² L'integrazione è già del Leo.

Anche se *astraea* aggettivo fosse un *hapax* (e che lo sia non è sicuro, cfr. Traina cit., 293-296), si adatterebbe benissimo al senso e non sarebbe particolarmente audace. D'altra parte, dietro un *astraeae* corrotto che cosa potrebbe mai nascondersi? Nella lingua poetica latina vi sono esempi di *astri-fer* (cfr. Bill., loc. cit.), e *astri-ferae* si adatterebbe al senso e al metro; ma terrei fermo ad *astraeae*.

Una questione, invero, minima si presenta al v. 1237, dove la maggioranza degli editori ha preferito la lezione di *E: Quis nomen usquam sceleris errori addidit?* (Anfitrione cerca di persuadere Ercole della sua non colpevolezza). I codd. A sono divisi tra *umquam* e l'impossibile *numquam*. La Billerbeck (con Hermann, Caviglia, Brugnoli) preferisce *umquam* e dice che in simili proposizioni interrogative generalizzanti sembra che l'espressione più consueta ("das Gewöhnlichere") sia *umquam*. Certamente; ma "la più consueta" può essere, qui, una banalizzazione; si tratta di vedere se *usquam* sia inaccettabile, o almeno inadatto. Io avevo osservato (*art. 1981*, 135) che "il *locale pro temporali* è molto frequente non solo in latino, ma, si può dire, in tutte le lingue", e per il latino avevo rammentato *ubi, ante, post...* Questa era una difesa ancora troppo generica. Ora direi, piuttosto, che si possa mantenere in questo passo il significato di "dove", e che bene il Miller nell'ediz. Loeb già cit. abbia tradotto "What man a n y w h e r e hath laid on error the name of guilt?": "Chi, in qualsiasi luogo (presso qualsiasi gente, forse con riferimento alle leggi di popoli diversi: per espressioni originariamente giuridiche nella lingua poetica di Seneca cfr. l'indice della Bill., p. 624, s.v. "Sprache: – juristische"), ha attribuito a un errore il nome di delitto?". Ma, lo ammetto, su piccolezze come questa si ragiona male (cfr. anche Ennio, *sc. 222 Vahl.*² in Cic. *Tusc.* 4.77, dove è tramandato *quis (...)* *umquam gentium*, e il Bentley, preceduto da alcuni codd. recenti e seguito da quasi tutti gli editori, ha scritto *usquam*).

Ho già detto che questa non è una recensione, ma un insieme di provvisori *marginalia*. Quanto il commento della Billerbeck sia prezioso per gli studiosi di Seneca e per tutti i latinisti, ho già accennato all'inizio. Ma vorrei ancora citare, fra i tanti, alcuni passi in cui la Bill. fa un decisivo passo avanti rispetto, specialmente, al sempre autorevole Zw., grazie ad un più approfondito studio della lingua e dello stile che si ripercuote anche sulla critica del testo.

In 490 (*Iovi dedisti coniugem, regi dabis*: così i codd.; sono parole di Lico che vuole sposare Megara col consenso di Anfitrione, e su Anfitrione, marito tradito e consenziente, si diverte a fare della facile ironia) davvero non si comprende il successo che, presso Zw. ed altri (non Giardina, né Caviglia, p. 236) ha avuto la congettura del Leo *dabit*, che guasta comple-

tamente il senso: il soggetto di *dabis* non può essere che Anfitrione, e *viro probante* è di nuovo Anfitrione, non Ercole. La Bill., sempre gentile nella discussione (un caso, oggi, non troppo frequente tra i filologi!), dice che “a prima vista” *dabit* può piacere, ma poi, con ampie e stringenti considerazioni, difende *dabis*, speriamo, in modo definitivo.

In 436 *loquentem magna* nel senso di chi si vanta (chi dice ‘parole grosse’) è appropriatissimo al contesto: Lico considera Ercole un millantatore, che non riuscirà a risalire vivo dagl’inferi. Zw. ha voluto riesumere una congettura (*sequentem magna*) del grande Bentley, ma non degna di Bentley. La difesa che della lezione tramandata dà la Bill. (qui e nel comm. a 295, dove ritroviamo *magna sed nimium loquor* con lo stesso significato) è del tutto convincente. *Ad abundantiam*, posso ricordare che anche in un carme dell’*Anthologia Latina*, 433 Riese = 431.5 sg. Shackleton Bailey, attribuito con buone probabilità a Seneca (cfr. Degl’Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 161-166 e note), un altro grande, lo Scaligero, ha sostituito ad un ottimo *grandia* – nello stesso senso di *magna* dell’*HF* – un pessimo *gaudia*, e la sua congettura è stata ancora accolta da Shackleton Bailey: cfr. S.T., *Nuovi contributi...*, Bologna 1994, 473 sg. e L. Zurli, “GIF” 49, 1997, 168 sg.

Infine vorrei segnalare la difesa di *tota... Aetna* al v. 659 sg. nel senso di “per tutta la Sicilia” (si accenna a Demetra che ricercò Proserpina rapita da Ade): espressione audace, e tuttavia sostenuta da molti *loci similes*. Strano è l’accanimento di vari filologi contro *tota* (anche qui, purtroppo, incominciò il Bentley congetturando a torto *raptam*); apparentemente facile, ma non giovevole al senso il ritocco *tota... Enna* dell’Avantius; assurdo *toto... orbe* di B. Schmidt, accolto da Axelson e da Zw. (il quale proprio qui, in mal punto, per seguire Axelson ha abbandonato il suo eccessivo amore per le ‘congetture paleografiche’); in questo caso il Fitch, spesso un po’ troppo drastico nelle sue polemiche, ha tutte le ragioni di non accettare l’itinerario per cui da *orbe* si passerebbe ad *Aetna* (cfr. *art. cit.* sopra [nota 3], 241); ma anche qui la difesa più esauriente si deve alla Billerbeck.

SEBASTIANO TIMPANARO